

SENATO DELLA REPUBBLICA

XV LEGISLATURA

Doc. LVII
n. 2-A/bis

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE **(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)**

(RELATORE VEGAS)

Comunicata alla Presidenza il 25 luglio 2007

SUL

**DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-
FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA
PUBBLICA PER GLI ANNI 2008-2011**

(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni)

**presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri
e dal Ministro dell'economia e delle finanze**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA 29 GIUGNO 2007

ONOREVOLI SENATORI. -

1. PREMESSE

L'eredità della XIV Legislatura

Nel corso della XIV legislatura la politica del Governo della Casa delle Libertà ha consentito di diminuire di un punto di PIL la pressione fiscale (dal 41,6% del 2000 al 40,6% del 2005), di portare il tasso di disoccupazione dal 9,6% del 2001 al 7,7% del 2005, di innalzare le pensioni minime a 516 euro, di avviare più del 50% del «piano delle grandi opere», realizzando il «contratto con gli italiani».

Il DPEF 2008-2011 presenta, nel complesso, un quadro della situazione di finanza pubblica da cui emerge la conferma che la politica fiscale adottata dal centrodestra nella passata legislatura ha permesso di avviare la ripresa economica del Paese registrata nell'ultimo anno e ha determinato un sensibile aumento del gettito fiscale, contribuendo in tal modo ad un miglioramento della situazione di finanza pubblica.

Un «buco» mai esistito

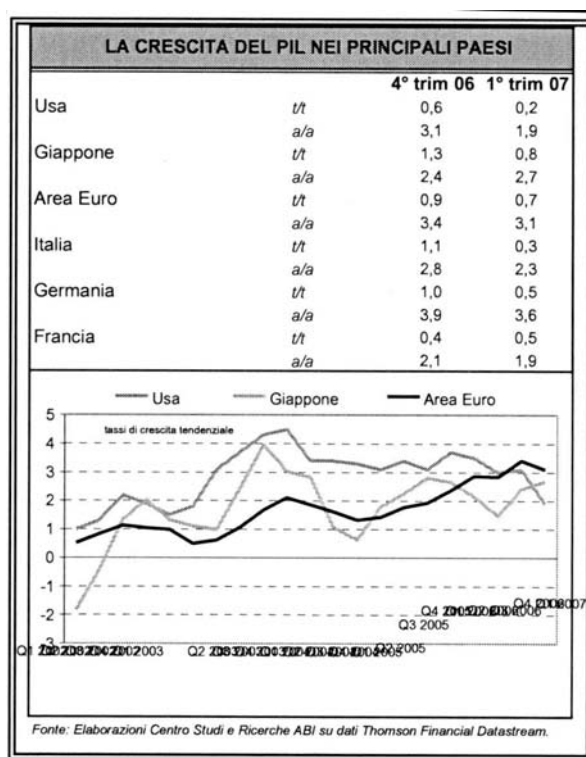
La XV Legislatura si è aperta con le risultanze della cosiddetta *due diligence*, operazione che aveva lo scopo di evidenziare le gravi carenze e il grave «buco» nei conti dello Stato italiano. La commissione appositamente istituita, delegittimando le strutture tecniche del Ministero dell'economia e delle finanze, ha potuto affermare, senza timore di impudenza, che tale buco esisteva ed era molto grave, dichiarazioni confermate dallo stesso Ministro Padoa Schioppa. Il DPEF 2007-2011, sia pure tra le righe, ha poi dovuto, di fronte all'evidenza dei fatti, necessariamente constatare che tale costruzione è risultata una mistificazione. Infatti le entrate tributarie accertate successivamente al rapporto della commissione hanno dimostrato che il Governo Berlusconi aveva ben operato e che le entrate stesse erano in significativo e sostanziale aumento. L'operazione condotta dall'attuale Governo ha inteso pertanto precostituire delle giustificazioni per la manovra di fine anno 2006, concretizzatasi nella legge finanziaria 2007 tutta impostata sull'aumento della pressione fiscale. A breve distanza, il Governo è stato costretto a smentire se stesso, ammettendo che la situazione non era quella a suo tempo rappresentata. È quindi emersa la verità sui conti pubblici.

2. IL QUADRO INTERNO ED INTERNAZIONALE

Il quadro macroeconomico di breve termine: alcuni segnali poco incoraggianti

L'evoluzione recente dell'economia internazionale segna una crescita più contenuta degli USA e del Giappone, mentre dimostrano maggiore dinamicità la Cina e l'India.

Nel primo trimestre del 2007, il quadro macroeconomico internazionale ha visto una decelerazione degli Stati Uniti, accompagnata da una sostanziale tenuta dell'economia giapponese e da un lieve rallentamento del passo dello sviluppo dell'Area Euro.



L'economia dell'Area Euro è cresciuta nel primo trimestre del 2007 ad un tasso del +0,7% t/t e del +3,1% a/a (+0,9% t/t e +3,4% a/a nel quarto trimestre dello scorso anno). Tra i principali paesi dell'Area, una crescita particolarmente sostenuta è stata registrata dalla Germania, il cui PIL è salito nel corso dei primi tre mesi del 2007 del +0,5% t/t e del +3,6% a/a (+1% t/t e +3,9% a/a nel quarto trimestre 2006). In Francia il PIL è salito, nel corso del primo trimestre del 2007, del +0,5% t/t e del +1,9% a/a (+0,4% t/t e +2,1% a/a nel quarto trimestre 2006).

Per quanto riguarda l'economia italiana, si è registrata nel primo trimestre 2007, una crescita dello +0,3% rispetto al trimestre precedente (+2,3% a/a). Si evidenzia un rallentamento rispetto all'ultimo trimestre del 2006 in cui il PIL era salito dell'1,1% su base congiunturale (+2,8% a/a).

Il nostro Paese continua pertanto ad accumulare ritardo di sviluppo rispetto ai maggiori *competitors* europei, segno che le riforme avviate sul piano della riduzione della pressione fiscale e della spesa pubblica, oltre che della liberalizzazione dei mercati, in un'ottica di incremento della produttività totale dei fattori, stanno segnando il passo.

L'indice di fiducia delle imprese nell'Area Euro è, nel mese di giugno, andato lievemente migliorando, passando da +5,8 a +6. Tra i principali Paesi dell'Area, in Italia l'indice è passato, in giugno, da +5,5 a +5,2, in Germania dall'8,7 al +9,4 di giugno; la Francia ha evidenziato, nello stesso periodo, un miglioramento dell'indice di fiducia delle imprese: da +0,3 a +2,4. Sul fronte dei consumatori, nello stesso periodo, gli indici di fiducia hanno evidenziato un peggioramento nel complesso dell'Area Euro (da -1,3 a -1,9). In particolare, il *mood* dei consumatori è risultato, in giugno 2007, in diminuzione in Francia (da +1,6 di maggio a +0,4 di giugno), così come in Germania (l'indice è passato da +9,2 a +8,3 di giugno); anche in Italia l'indice ha visto un lieve peggioramento, passando nel mese di giugno da -17,9 a -19,4.

Anche per questo parametro, pertanto l'Italia non si distingue per particolare dinamicità.

Per quanto riguarda i prezzi delle materie prime, basti citare il *Crude Oil Index* dell'IPE, che è passato da una quotazione media di 68 dollari per barile di greggio di maggio a quella di 70,3 dollari in giugno (con una variazione in termini congiunturali del +3,4% - su base annua la variazione è pari al -0,9%) ed il *Goldman Sachs Commodity Index*, salito in giugno, rispetto al mese precedente, del +3,1% (la variazione su base annua è stata pari al +2,9%).

Infine, per i prezzi al consumo, in base alle indicazioni di Eurostat, questi hanno segnato in maggio una variazione del +1,9% (+1,9% anche nel mese precedente) su base annua. Quanto ai diversi Paesi appartenenti all'Eurozona, l'Italia ha registrato un tasso d'inflazione armonizzato pari al +1,9% (+1,8% nel precedente mese), la Francia un tasso del +1,2% (+1,3% nel precedente mese) e la Germania un'inflazione armonizzata del +2% (così come nel mese precedente). Quanto all'Italia, secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, nel mese di giugno l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività comprensivo dei tabacchi ha registrato una variazione di +0,2% rispetto al mese precedente e una variazione di +1,7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (+1,6% il mese precedente). Riguardo al recente andamento dei prezzi dei servizi finanziari, l'Istituto Nazionale di Statistica segnala, per il mese di maggio 2007, una variazione del +0,2% su base congiunturale e nulla in termini tendenziali.

Nel mese di giugno, il mercato dei cambi ha registrato le seguenti dinamiche: verso il dollaro americano il tasso medio mensile dell'euro si è attestato a 1,342, segnando un $-0,7\%$ dal mese precedente (il cambio del dollaro sull'euro si è attestato da 0,745). Nello stesso mese il cambio sterlina inglese/euro è risultato mediamente pari a 0,675 euro (0,681 nel mese precedente); nei confronti del franco svizzero il cambio medio è stato pari a 1,655 (1,651 nel mese precedente); con riguardo allo yen giapponese si è riscontrato un cambio medio pari a 164,6 (163,3 lo scorso mese).

La prima decade di luglio ha visto un forte rialzo del tasso di cambio euro/dollaro, che sale ad una media di 1,367: lo scorso 12 luglio, si è segnato un nuovo *record* con una quotazione pari a 1,38 ($+1,9\%$ sulla media di giugno u.s.).

Il continuo andamento in crescita del tasso di cambio dell'euro sta creando difficoltà sempre maggiori per la competitività dell'Europa e dell'Italia in particolare, attesa la natura del nostro interscambio commerciale.

In sintesi, numerosi elementi, relativi sia all'economia reale sia alla finanza internazionale, fanno propendere per un atteggiamento molto meno ottimistico rispetto al quadro prospettato dal DPEF.

I dati di natura congiunturale confermano che la fase di riequilibrio della nostra finanza pubblica non si può ritenere strutturale. All'aumento della pressione fiscale manca ancora l'azione di contenimento della spesa corrente primaria.

Non si può pertanto non sospettare che le previsioni del DPEF possano essere state, almeno in parte, viziate da un *bias* positivo, inteso a creare un clima favorevole ad un'impostazione di politica di bilancio più espansiva rispetto a quanto la congiuntura interna e internazionale ci consentirebbe.

Nello scenario economico descritto, i cui segnali si avvertono anche in altri Paesi dell'area UEM, l'Italia si colloca comunque ad oggi su valori di crescita tendenziali decisamente più limitati rispetto a quelli degli altri paesi fondatori a conferma della strada ancora lunga da percorrere sulla via delle riforme di liberalizzazione dei mercati e di incentivazione della concorrenza. È inoltre in atto in Europa un palese confronto di opinioni, corretto e serio, tra il Governo francese di Sarkozy e la Banca centrale europea.

Previsioni a breve termine della finanza pubblica: un quadro con molti rischi

Se si guarda ai dati del primo semestre del 2007 si nota un miglioramento del fabbisogno di cassa del settore statale rispetto allo stesso periodo del 2006.

I dati congiunturali, diffusi mensilmente dal Ministero dell'economia e delle finanze, indicano che in giugno si è determinato un avanzo di cassa del settore statale di 18,5 miliardi (contro i 12 miliardi del giugno

2006). Il fabbisogno cumulato relativo ai primi sei mesi dell'anno è risultato pari a 26,2 miliardi e si confronta con i 33,4 miliardi registrati nel primo semestre del 2006.

Il dato di giugno sconta soprattutto l'incremento del gettito fiscale, che aveva già registrato un positivo andamento nell'analogo periodo dello scorso anno, e ciò a riprova del fatto che hanno contribuito al miglioramento sia l'andamento positivo dell'economia sia i provvedimenti già adottati nella scorsa legislatura (finanziaria per il 2006).

In materia di spese, il loro andamento congiunturale ha beneficiato di un esborso contenuto nei confronti degli enti decentrati (anche se è lecito dubitare in ordine alla «strutturalità» di tale contenimento) e dello slittamento a luglio di pagamenti complessivi per circa 1,7 miliardi.

Inoltre, a tutto questo si dovrà aggiungere il finanziamento «interno» al bilancio di maggiori spese (21 miliardi nel 2008 e 19 negli anni successivi). Sarà necessario, quindi, come osserva la Corte dei conti, operare tagli al netto delle spese per interessi sul debito e per le pensioni e per l'assistenza sanitaria.

Il conseguente taglio del 9,9% della spesa corrente appare, sempre secondo la Corte stessa, un obiettivo difficile da raggiungere, considerato che nelle ultime due finanziarie non si è mai andati al di là del 3%. Gli accantonamenti indisponibili di 4,6 miliardi dell'ultima manovra (comma 509, articolo 1, legge finanziaria per il 2007) sono già stati addolciti a 2,6 miliardi e con il decreto-legge sul «tesoretto» sono già state previste anche nuove uscite.

Pertanto, è molto probabile che sarà ancora la politica tributaria ad essere chiamata a compensare quei tagli alla spesa che sono sostanzialmente inattuabili.

Saldo di cassa del settore statale – mld di euro

	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic
2005	1,3	7,4	18,0	14,0	14,4	-4,3	-1,6	9,1	10,7	6,9	7,4	-23,3
2005 (cumulato)	1,3	8,7	26,7	40,7	55,1	50,8	49,2	58,3	69,0	75,9	83,3	60,0
2006	3,4	6,1	15,8	8,0	14,6	-12,0	-7,3	7,8	8,1	4,5	7,2	-21,5
2006 (cumulato)	3,4	9,5	25,3	33,2	47,8	35,8	28,6	36,3	44,4	48,9	56,1	34,6
2007	1,2	6,6	16,6	9,4	11,0	-18,5						
2007 (cumulato)	1,2	7,8	24,4	33,8	44,8	26,2						

Fonte: Ministero Economia

Il triennio 2009-2011

In riferimento alle prospettive di medio periodo, il DPEF prevede che, per quanto concerne gli anni successivi al 2007, la crescita del PIL in termini reali evidenzia già nel 2009 una diminuzione dello 0,1% nel quadro programmatico rispetto al tendenziale (1,7% a fronte dell'1,8%) e, vi-

ceversa, un incremento dello 0,1% nel 2010 e nel 2011 (1,8% nel programmatico a fronte dell'1,7% del tendenziale).

L'andamento positivo nel 2010 e nel 2011 è connesso dal DPEF agli effetti positivi della riduzione della pressione fiscale. In questi anni è prevista, confrontando nuovamente il quadro tendenziale e quello programmatico, una crescita più marcata tanto dei consumi della famiglia (0,2%) quanto degli investimenti (0,1%).

Andamento tendenziale e programmatico nel 2008-2011

(variazioni % – valori concatenati anno base 2000)

	Tendenziale				Programmatico			
	2008	2009	2010	2011	2008	2009	2010	2011
PIL	1,9	1,8	1,7	1,7	1,9	1,7	1,8	1,8
Importazioni	4,4	4,2	4,1	4,1	4,4	4,2	4,3	4,4
Consumi finali nazionali	-	-	-	-	-	-	-	-
- Spesa famiglie residenti	1,9	1,8	1,6	1,6	1,9	1,8	1,8	1,8
- Spesa delle P.A. e I.S.P.	-	-	-	-	-	-	-	-
Investimenti fissi lordi	2,9	2,7	2,5	2,5	2,9	2,7	2,6	2,5
Esportazioni	4,6	4,5	4,5	4,4	4,6	4,5	4,6	4,7

Gli effetti sostanziali della politica economica prefigurata nel DPEF sono inconsistenti. Infatti il profilo «tendenziale» di crescita coincide – paradossalmente – con il profilo «programmatico». L'unica differenza di questo DPEF nel cumulo dei cinque anni è che nel 2011 ci sarà uno 0,1% di crescita di PIL in più rispetto all'andamento tendenziale a legislazione vigente.

Sul piano della finanza pubblica molte partite di spesa già maturate non sono state inserite nel DPEF perché ne manca il presupposto giuridico-formale, nonostante sia del tutto innegabile come quelle indicate siano, in massima parte, se non proprio tutte, spese da onorare e quindi, pur non formalmente aventi un addentellato legislativo, siano tutte costituenti fattori da scontare nei tendenziali di spesa. Il DPEF considera, infatti, nell'ambito della componente di spesa corrente relativa a impegni già assunti ma da non contemplare tra i fattori della legislazione vigente, i due miliardi e 354 milioni da reperire in sede di manovra per gli stipendi del pubblico impiego del biennio 2006/2007 per assicurare il 5,1% di incremento, oltre ad un miliardo in più per gli ammortizzatori sociali e a 750 milioni per gli impegni internazionali. Ai suddetti importi, non scon-

tati dalle previsioni a legislazione vigente, si aggiungono anche i 4 miliardi per le Ferrovie, il miliardo per l'ANAS e infine 1,2 miliardi per le agevolazioni fiscali. Per tutti questi impegni andranno reperite le relative risorse. Inoltre, aggiungendo a quelle citate anche le nuove iniziative, ivi compresi gli sgravi previsti per gli affitti e l'ICI sulla casa, che però non sono oggetto di formali impegni assunti dal Governo, il complesso delle maggiori spese (senza contare il prossimo rinnovo del contratto degli statali) che già pesano sui conti del 2008, ma che nondimeno non sarebbero ancora stati conteggiati in bilancio, ammonterebbe a quasi 20 miliardi di euro. Tutti oneri che necessitano di copertura e che pertanto, allo stato attuale, peggiorano i dati e gli obiettivi su cui si regge il DPEF.

Per quanto riguarda la valutazione delle maggiori entrate a legislazione vigente, alcuni semplici conteggi portano oggi a quantificare un totale di entrate 2007 pari a 731,4 miliardi rispetto ai 703 miliardi iscritti a dicembre. Dai 672 miliardi del 2006, con un PIL che cresce al 4,5%, si è passati a 705 miliardi, ai quali si deve aggiungere l'effetto del decreto «Visco-Bersani» e della legge finanziaria, per 26 miliardi di entrate in più, cioè 731,4 miliardi. Un conto imponente che grava sui contribuenti e rende sempre più difficile sostenere la ripresa economica.

Il quadro programmatico 2008-2011

Un aspetto preoccupante del DPEF è che, in sostanza, non sono previsti interventi nel campo fiscale, se non la mera constatazione dell'andamento inerziale delle entrate. Ciò significa che si rinuncia a priori a voler perseguire una politica di diminuzione della pressione fiscale come strumento di sviluppo economico, con la conseguenza di pregiudicare le possibilità di sviluppo e di spiazzare il nostro Paese rispetto ai *partner* europei, che si muovono invece nella linea dell'abbassamento delle tasse, rendendo in tal modo più probabile la riallocazione degli investimenti a favore dell'estero.

Il quadro programmatico del DPEF conferma la scelta improvvida di rinviare l'obiettivo del bilancio in pareggio al 2011, rinunciando ad intervenire già dall'anno in corso.

Rispetto all'andamento tendenziale, che indica un indebitamento netto nel 2011 dell'1,3%, il DPEF fissa per il 2011 un obiettivo programmatico di accreditamento netto dello 0,1% del PIL, con un effetto complessivo di correzione dell'ordine dell'1,4%.

Il tutto viene dunque rinviato alla fine del periodo considerato quando, a causa dell'affievolirsi del *trend* di sviluppo del PIL, le azioni correttive si renderanno verosimilmente più difficili, se non impossibili.

Confronto tendenziale e programmatico nel 2007-2011
(valori in % del PIL)

	Tendenziale ⁽¹⁾					Programmatico			
	2007	2008	2009	2010	2011	2008	2009	2010	2011
Saldo corrente	1,5	1,5	1,9	2,2	2,3	1,5	2,3	3,1	4,0
Avanzo primario	2,3	2,6	3,0	3,4	3,6	2,7	3,4	4,2	4,9
Interessi	4,8	4,9	4,9	4,9	4,9	4,9	4,9	4,9	4,8
Indebitamento netto	-2,5	-2,2	-1,9	-1,4	-1,3	-2,2	-1,5	-0,7	-0,1
<i>Indebitamento netto strutturale</i>		-	-	-	-	2,1	1,4	0,7	-0,2
Pressione fiscale	42,8	42,6	42,5	42,3	42,1	-	-	-	-
Fabbisogno settore statale	-1,9	-2,1	-1,1	-0,7	-0,5	-2,1	-0,7	-0,0	0,7
Fabbisogno settore pubblico	-2,6	-2,3	-1,6	-1,2	-1,0	-2,3	-1,3	-0,6	0,1
Debito/PIL	105,1	103,2	101,4	99,3	97,2	103,2	101,2	98,3	95,0

⁽¹⁾ Si considera tendenziale il valore integrato con gli effetti del decreto-legge n. 81/2007 in materia finanziaria e del disegno di legge di assestamento.

3. UN DPEF «LUNARE»

Un Documento poco «europeo»

Questi essendo i dati economici, il contenuto del DPEF si colloca in un contesto intellettuale che non ne tiene assolutamente conto e sembra quasi riferirsi ad un'altra realtà: una sorta di DPEF «lunare».

Il DPEF, al netto degli atteggiamenti diplomatici, non è stato affatto gradito dall'Unione europea. Secondo la Ue non è in grado di operare per un risanamento stabile e di lungo periodo della nostra economia ed espone la finanza pubblica a rischio di sgradevoli sorprese. Il DPEF disattende infatti le indicazioni della Commissione Ue prefigurando un miglioramento del saldo strutturale (*deficit*/PIL) solo dello 0,2% l'anno, mentre per Paesi con un elevatissimo debito pubblico come l'Italia, Bruxelles prescrive un ritmo di aggiustamento di almeno lo 0,5% annuo. Una correzione 2008 delle dimensioni richieste dal Patto di stabilità avrebbe comportato una manovra dell'ordine di 10 miliardi, che avrebbe alleggerito significativamente il percorso successivo. La scelta del DPEF espone invece a rischi molto alti l'Italia, a causa del suo elevato indebitamento. L'allentamento

della politica di bilancio si colloca, invece, al di fuori delle regole europee, che suggeriscono di forzare le azioni di riequilibrio dei conti proprio quando l'economia marcia più speditamente.

In altri termini, alla prima occasione di rallentamento dell'economia si tornerà al di sopra del 3% nel rapporto tra *deficit* e PIL. Se così fosse, si vanificherebbe il duro lavoro di risanamento portato a termine con successo dal precedente Governo grazie alla finanziaria 2006.

Nel corso dell'ECOFIN del 10 luglio scorso la Francia ha ottenuto il credito cercato impegnandosi al pareggio di bilancio nel 2010. A tale obiettivo si affianca una consistente azione di diminuzione della pressione fiscale, indispensabile per incrementare il tasso di sviluppo dell'economia, consentendo così di perseguire al meglio gli obiettivi di finanza pubblica. L'Italia ha visto confermati i giudizi positivi per la correzione strutturale dei conti pubblici effettuata nel 2006 e nel 2007, ma al tempo stesso sono stati espressi forti timori sui mesi e anni a venire anche in conseguenza della recente revisione 2007 della riforma delle pensioni.

Bocciatura di «Bankitalia» e Corte dei conti

A fronte di tali prospettive di rinvio dell'intervento, il DPEF è stato sostanzialmente «bocciato» dal Governatore della Banca d'Italia, il quale ha affermato che non si può parlare di «tesoretto» laddove è invece indispensabile completare l'opera di risanamento della finanza pubblica, ribadendo che, a tal fine, è indispensabile alzare l'età pensionabile a fronte dell'elevato livello del debito pubblico e del *deficit*.

Parimenti, la Corte dei conti ha rinnovato le perplessità sollevate nella relazione sul rendiconto dello Stato, dove si affermava che «l'elevato livello del debito pubblico richiederebbe [...] una attenta riconsiderazione delle cause degli insuccessi degli anni trascorsi in tema di controllo della spesa e l'assunzione di decisioni più incisive, in mancanza delle quali si prospetta uno scenario di mantenimento della pressione fiscale su valori difficilmente tollerabili sul piano sociale e causa di effetti distorsivi sul piano economico».

Riforma del bilancio pubblico: un'operazione di window dressing

A fronte di un quadro così preoccupante in ordine alla totale incapacità di mettere sotto controllo la spesa, il Governo ha ancora una volta indicato un falso obiettivo. Anziché operare direttamente per sopprimere le leggi di spesa superflue, ha escogitato la cosiddetta *spending review*: una ricognizione della spesa che dovrebbe consentire una sua razionalizzazione. Ma sarà mai possibile che gli stessi organismi amministrativi che manovrano la spesa siano disposti a riconoscerne l'inutilità?

La nuova struttura del bilancio per programmi e missioni potrebbe anche rivelarsi funzionale per incrementare la trasparenza nella destinazione delle risorse, ma fino a quando le stesse finalizzazioni di spesa saranno gestite da Ministeri diversi, tutto ciò non porterà certo ad una razio-

nalizzazione dell'azione amministrativa né ad una diminuzione delle uscite.

Spesa pubblica

La spesa pubblica mostra un andamento che è ben lungi dall'essere sotto controllo. Proprio il cattivo andamento della spesa pubblica e del debito richiedono un immediato intervento strutturale da parte del Governo sulle principali voci di spesa del bilancio dello Stato.

Destra preoccupazione il fatto che, a differenza dei propositi, peraltro non attuati, contenuti nel DPEF per il 2007, il Governo abbia abbandonato completamente l'intenzione di dar corso ad una riforma strutturale dei quattro principali comparti di spesa pubblica. Per quanto concerne la sanità, si è rinunciato ad un controllo di bilancio stretto, preferendo affidarsi sostanzialmente alla buona volontà delle Regioni, volontà messa alla prova da accordi bilaterali tra il Governo e alcune Regioni più fortemente deficitarie, verso le quali sono state dirottate risorse a copertura dei debiti, verosimilmente in contrasto con l'esplicito divieto dell'articolo 119 della Costituzione. Circa il pubblico impiego, il recente contratto ha previsto incrementi retributivi superiori all'inflazione e li ha concessi a tutti, indipendentemente dal merito. Mentre agli enti locali si è consentito di incrementare la pressione tributaria locale, quanto alla previdenza, il recentissimo accordo fra Governo e parti sociali, se da un lato non offre prospettive di miglioramento della sostenibilità a medio termine del settore, rischia inoltre di peggiorare l'equilibrio che era stato già faticosamente raggiunto. Se a ciò si aggiungono gli interventi di incremento della spesa contenuti nel già citato decreto-legge sul «tesoretto», ne deriva che i fattori di rischio aumentano.

Sul piano metodologico, il DPEF contiene anche una indicazione allarmante circa la componente di spesa corrente da sostenere per interessi, per il cui costo marginale all'emissione, in rapporto allo *stock* di debito, il 2006 avrebbe già segnato un aumento di quasi un punto percentuale – nel solo biennio – rispetto al 2005 (dal 2,47 al 3,32%). Nondimeno, alla luce dei recenti rialzi nel tasso di sconto operati dalla BCE e le attese di ulteriori incrementi a cavallo tra la fine dell'anno corrente e l'inizio del prossimo anno, nelle previsioni tutto ciò verrebbe cifrato nella cifra «ottimistica» di un maggior onere pari a solo 2,5 miliardi di euro, mentre, come indicato dal Documento nel conto economico della Pubblica amministrazione nella versione a legislazione vigente, l'incremento ammonterebbe ad almeno 4,5 miliardi di euro nel 2008, rispetto al 2007.

Federalismo fiscale

Il Governo propone un federalismo che da' mano libera a Regioni ed Enti locali per procedere ad aumenti della tassazione. Occorre invece estendere a livello locale il principio di corresponsabilità rispetto alle scelte generali ed altresì operare per realizzare, anche in questa sede, la

riduzione della pressione fiscale. Ciò al fine di dare attuazione, attraverso un percorso partecipato e graduale, ad un sistema di federalismo basato su criteri di autonomia e responsabilità fiscale degli enti territoriali, rovesciando i criteri sui quali si basa il recente disegno di legge approvato dal Governo.

Pur risultando materia di particolare interesse l'affidamento agli enti locali dell'imposizione tributaria, non mancano seri rischi connessi ad un'assenza di vincoli all'espansione dei tributi locali, soprattutto laddove i soggetti impositori finiscano per avere mano libera nella determinazione di nuove basi imponibili. Ciò potrebbe determinare, tra l'altro, un inasprimento disomogeneo della pressione fiscale e conseguenti effetti di controtendenza rispetto agli obiettivi di sviluppo economico. Tra l'altro, il recupero da parte dell'attuale Governo del sistema dei «saldi», abbandonando quello dei «tetti di spesa», significa preconstituire un modello che spinge verso l'incremento delle spese regionali e locali, senza tener conto che esse, comunque, vengono poste a carico dei medesimi contribuenti che finanziano la spesa pubblica in generale.

Previdenza: una scelta in controtendenza con il resto del Mondo

L'accordo tra Governo e sindacati sulla soppressione dell'innalzamento dell'età pensionabile di cui alla citata legge n. 243 del 2004 (cosiddetto «scalone») ha preoccupato giustamente gli organismi internazionali, l'opinione pubblica nazionale e lo stesso Governatore della Banca d'Italia, il quale ha sostenuto, nel corso dell'audizione sul DPEF che il disavanzo strutturale resta rilevante, non garantisce una rapida flessione del peso del debito che permetta di affrontare per tempo la sfida derivante dall'invecchiamento della popolazione e che, nella situazione demografica che si prospetta per i prossimi decenni, solo scelte coraggiose volte a elevare l'età media effettiva di pensionamento potranno consentire di erogare pensioni di importo adeguato. Anche l'Unione europea ha espresso, specie tramite il Commissario Almunia, forte preoccupazione per la possibile insostenibilità economica e finanziaria del «sistema Italia», sia a causa del peso del debito pubblico, sia per l'oneroso sistema pensionistico.

Il DPEF 2006-2011 (l'ultimo del Governo Berlusconi) scontava un rallentamento della crescita della spesa pensionistica a partire dall'anno 2009, dovuto alla progressiva applicazione della riforma di cui alla legge n. 243 del 2004 (cosiddetta legge Maroni), evento che, con il nuovo accordo, diventa irrealizzabile. L'accordo del 2007 infatti modifica i principi ispiratori della riforma previdenziale della legge del 2004, che aveva determinato la stabilizzazione della spesa previdenziale, concepita per portare in equilibrio il rapporto fra contributi versati nel corso della vita lavorativa e prestazioni previdenziali ricevute negli anni del pensionamento.

La copertura finanziaria del recente accordo, penalizzando i lavoratori parasubordinati, non solo rischia di espellerne parte dal mercato del lavoro, ma decide, nella disputa generazionale tra padri e figli, di far pagare ai figli il rinvio del pensionamento dei padri. Il che è moralmente

inaccettabile. Tra l'altro, la «operazione pensioni» favorisce un numero limitato di lavoratori e svantaggia il complesso dei contribuenti. Infatti, secondo il comunicato del Governo le novità previste dall'accordo sulle pensioni nel decennio 2008-2017 costeranno 10 miliardi di euro, reperiti per 3,5 miliardi tramite la clausola di salvaguardia, per 3,6 miliardi dall'aumento delle aliquote contributive per la gestione separata dei parasubordinati, 1,4 miliardi dalla sospensione per un anno dell'indicizzazione delle pensioni superiori a 8 volte il minimo e, infine, per 700 milioni dall'armonizzazione dei fondi speciali.

La manovra per il 2008: una nuova «stangata» alle porte?

Nel Documento, al fine di accrescere la trasparenza dell'analisi, si osserva che il disavanzo tendenziale a «legislazione vigente» esclude alcuni oneri che non derivano da obblighi di legge ma che hanno un'elevata probabilità di manifestarsi. Si tratta di tre categorie di oneri, in ordine decrescente di «obbligatorietà»: le spese connesse con impegni presi dal Governo, quelle legate al rinnovo di prassi consolidate – quali gli stanziamenti per le future tornate contrattuali e in favore dell'ANAS e delle Ferrovie – e, infine, gli oneri derivanti da nuove iniziative del Governo.

L'inclusione nei conti della prima e della seconda categoria di oneri, per un totale di oltre 11 miliardi, consente di ottenere una stima del disavanzo tendenziale «a politiche invariate»; tanto che quest'ultimo si collocerebbe in prossimità del 2,9% del prodotto, pur escludendo le risorse per il rinnovo dei prossimi contratti pubblici e le nuove iniziative a cui il Governo dovesse decidere di dare corso.

Nel DPEF si accenna solo di sfuggita alla circostanza che il contenimento e la graduale riduzione della pressione fiscale rappresentano un impegno prioritario. Ne consegue che il finanziamento dei maggiori oneri dovrà derivare da risparmi di spesa. Il DPEF non precisa come questi verranno realizzati.

Si profila pertanto una manovra «lorda» di fine anno, per il 2008, di importo non indifferente e che, visti i precedenti (decreto Visco-Bersani e «tesoretto»), rischia di divenire una nuova «mazzata fiscale».

Le scelte strategiche del DPEF: tutto rinviato

Invece di affrontare gli elementi di criticità descritti, il DPEF si limita a rinviare agli esercizi futuri gli interventi di risanamento, quasi compiacendosi del proposito di non far nulla nella finanziaria per il 2008. A fronte delle dure reprimende da parte dell'UE e del FMI, gli impegni europei sono stati definiti con grande disinvoltura «un eccesso di ortodossia di Bruxelles».

Ma non è bastato il DPEF. Il Governo ha infatti varato il decreto-legge n. 81 del 2007 sul cosiddetto «tesoretto», che comporta un consistente peggioramento del *deficit* per ben 6,685 miliardi di euro, di fatto azzerando i pochi risparmi prodotti dalla legge finanziaria per il 2007,

la cui copertura avverrà totalmente in disavanzo e con l'aumento del *deficit* pubblico del 2007 dal 2,1 al 2,5%. Ciò comporterà la ulteriore necessità di recuperare nel futuro questi incrementi di spesa.

In sostanza, si tratta di un DPEF che mira ad allargare i cordoni della borsa quasi prefigurando una sorta di ciclo elettorale della spesa pubblica. In realtà è un DPEF di «fine legislatura», nella consapevolezza forse che l'orizzonte temporale dell'attuale Governo si fa ogni giorno più ravvicinato.

4. POLITICHE PER UN'INVERSIONE DI ROTTA

La politica fiscale mina la competitività: agire sul fiscal churning

Il forte incremento della pressione tributaria e contributiva, effetto degli interventi dello scorso anno, ha determinato un pesante peggioramento delle condizioni di competitività del sistema-Italia. La pressione fiscale si colloca infatti in prossimità dei valori massimi degli ultimi decenni e, nonostante ciò, il DPEF non fornisce che assicurazioni generiche circa una limitata diminuzione del carico fiscale, senza indicare la seria intenzione di procedere ad una riduzione programmata delle aliquote ed affermando semplicemente l'effetto taumaturgico sulle entrate della sempre annunciata lotta all'evasione fiscale. La definizione di un programma di incisiva riduzione del prelievo darebbe invece sostegno alle politiche volte a elevare il potenziale di crescita della nostra economia. In particolare, si rendono oggi necessarie misure volte ad alleviare il carico tributario gravante sulle piccole e medie imprese. Una seria politica di contrasto all'evasione fiscale non può inoltre essere disgiunta da una attenta valutazione degli effetti che questa potrebbe avere su interi settori e comparti contraddistinti, oramai già da qualche anno, da una grave crisi di riconversione ai nuovi *standard* di mercato (artigianato e ai servizi alla persona), per i quali alla carenza di efficienza dei servizi pubblici alle imprese si aggiunge una politica fiscale vessatoria, dovuta alla impostazione assunta dagli studi di settore, passati da strumenti di mera selezione dei contribuenti da sottoporre a controllo a veri e propri metodi di determinazione presuntiva del reddito – una sorta di *minimum tax* – in dispregio del principio costituzionale della capacità contributiva.

Le possibilità dell'Italia di riagganciarsi in maniera stabile alla ripresa economica sono poste fortemente a rischio a causa dell'aumento della pressione fiscale su famiglie ed imprese, che testimonia l'incapacità, ormai cronica, della maggioranza di Governo, nell'affrontare le riforme strutturali. L'incremento della tassazione effettiva è ormai un dato acquisito. L'aumento delle imposte locali (addizionali IRPEF ed ICI), la nuova curva delle aliquote IRPEF, che ha penalizzato consistentemente i redditi medi, l'aumento dei contributi previdenziali, la reintroduzione dell'imposta di successione e donazione, la modifica dei criteri di ammortamento e di deducibilità di alcuni costi (terreni, mezzi e spese di comunicazione),

l'inasprimento dei parametri degli studi di settore e l'introduzione degli indicatori di normalità economica con valenza retroattiva a partire dal 2006, rendono critica la vita di molti contribuenti.

Posto che esiste una relazione inversa tra la pressione fiscale e la crescita economica, occorre allora attuare ogni efficace azione mirata alla riduzione della pressione fiscale e al contenimento della spesa pubblica corrente, mediante una efficace e costante azione di riduzione della spesa improduttiva e degli sprechi, responsabilizzando i centri di spesa.

In tale quadro è indispensabile operare una decisa riduzione dell'IRES per rilanciare la competitività delle imprese in linea con quanto deciso dai maggiori Paesi europei. Occorre procedere verso una più incisiva semplificazione, riducendo gli adempimenti fiscali e ridefinendo gli studi di settore attraverso il metodo della consultazione.

L'azione sulla spesa dovrà operare mediante una radicale revisione dei fattori critici individuabili a monte della sua crescita inerziale, riconducibili alle dinamiche sinora registrate dalla spesa nei comparti del pubblico impiego, delle pensioni, della sanità e degli enti decentrati, adottando dispositivi di riordino della spesa pubblica che consentano di operare il contenimento della componente corrente.

In altri termini, occorre puntare su riduzioni della spesa pubblica e non del benessere dei cittadini, agendo sul cosiddetto *fiscal churning*, operando, sia per quanto attiene all'imposizione fiscale che alla spesa pubblica, mediante una profonda ridefinizione selettiva dell'intervento statale e delle sue funzioni. Si dovrà evitare che i contribuenti beneficiati da interventi di spesa pubblica coincidano con i soggetti destinati a subire, per questo motivo, un incremento della tassazione.

Immobilismo della politica monetaria ed «esempio Sarkozy»

Non ci si può nascondere che le difficoltà ad attuare una politica di sviluppo derivano anche dall'atteggiamento della BCE, orientata prevalentemente alla stabilità monetaria, più che allo sviluppo delle economie continentali. Ciò accresce da un lato le difficoltà per gli investimenti delle imprese e per le esportazioni europee, penalizzate da un tasso di cambio forse troppo elevato, senza trascurare gli effetti che gli elevati tassi di interesse provocano, in termini di maggiori esborsi, sul servizio del debito pubblico. Forse, con un euro ragionevolmente più equilibrato, il profilo di crescita e il profilo di *deficit* pubblico sarebbero di gran lunga migliori, a parità di condizioni e a parità di necessità di interventi strutturali.

I maggiori *competitors* europei dell'Italia, Francia e Germania, stanno ponendo in atto precise politiche in tese a rilanciare il loro sistema economico. In particolare, la Francia del neo-presidente Sarkozy ha avviato una riforma del mercato del lavoro fondata su un nuovo contratto che offrirà garanzie crescenti nel tempo (precari all'inizio, ma con la prospettiva di divenire dipendenti stabili se con il passare del tempo il rapporto tra lavoratore e impresa dimostra di funzionare) e su una detassazione degli straordinari che favorirà l'occupazione, la deducibilità fiscale dei finanzia-

menti immobiliari, l'eliminazione della quasi totalità dell'imposta di successione. Tali manovre saranno finanziate attraverso corrispondenti tagli di spesa.

Il «pacchetto Sarkozy» prevede sgravi fiscali per gli straordinari in omaggio allo slogan «lavorare di più per guadagnare di più». Comprende inoltre, come già accennato, la deducibilità dei mutui immobiliari, il taglio delle imposte di successioni per gli eredi diretti e la tassazione fino al massimo del 50% del reddito. Il costo delle misure sarà di circa 13 miliardi.

In Italia esiste invece un problema di credibilità nel perseguimento di obiettivi annunciati, fattore che indebolisce l'immagine del Paese in sede europea. Sarebbe opportuno seguire l'esempio francese, ovvero quello di un Governo che con autorevolezza negozia gli impegni a Bruxelles e poi adotta tempestivamente tutti gli interventi necessari per attuare i suddetti impegni. È questo il caso delle decisioni assunte dal Governo Sarkozy relativamente alla flessibilità del mercato del lavoro, alla detassazione delle imprese a fini di sviluppo e alla trattativa con la Germania per la costruzione dei nuovi vettori Airbus. Anche nei casi di protezione delle economie interne dalla globalizzazione, la politica francese ha mirato comunque a rafforzare il mercato interno. In Italia si sta assistendo, invece, alla disastrosa operazione Alitalia, che non salvaguarda né il mercato interno né i consumatori. Molti comportamenti in tema di politica industriale hanno dato l'impressione che lo Stato (vedi il caso Telecom) sia intervenuto esclusivamente per modificare i meccanismi di mercato. Va invece ascritto a merito del precedente Governo di aver saputo gestire con attenzione verso consumatori e risparmiatori situazioni delicate di politica industriale, quali ad esempio il caso Parmalat.

Mezzogiorno: una voce quasi assente

Al Mezzogiorno il DPEF dedica solo uno scarno paragrafo (VIII.1) di mera constatazione dei problemi dell'area.

Va ricordato che lo sviluppo di quasi metà del Paese è frenato da un basso livello della produttività dei fattori dovuto all'elevata pressione fiscale, alla concentrazione di spesa pubblica nella parte corrente, all'insufficienza degli strumenti formativi, al livello insufficiente della ricerca e dell'innovazione, all'inefficienza e alla scarsa concorrenza nel mercato dei servizi, compresi quelli pubblici, all'esclusione sociale. Si tratta di fenomeni presenti anche nel resto del Paese, ma concentrati in misura significativa nelle aree meridionali, che soffrono anche di una situazione precaria dal punto di vista della legalità e della sicurezza.

Occorrerebbe invece prevedere, ad esempio, la possibilità di applicare per periodi transitori forme di fiscalità di vantaggio valutando altresì la possibilità di una riduzione delle aliquote di imposta a livello territoriale e la rideterminazione degli studi di settore per le imprese meridionali. Andrebbe escluso tassativamente qualsiasi generico ed acritico aggiornamento ISTAT; andrebbero altresì previsti specifici parametri di abbatti-

mento della redditività in relazione alla collocazione territoriale delle imprese. Si dovrebbe infine provvedere ad una interpretazione autentica in tema di crediti d'imposta tesa ad escludere qualsiasi decadenza dovuta a semplici irregolarità formali. Infine, andrebbe rafforzata la riduzione del cuneo fiscale secondo un criterio di distinzione territoriale che tenga conto delle aree sottoutilizzate.

La famiglia

Per quanto riguarda le politiche familiari, si deve partire dal presupposto che il benessere economico e la stabilità finanziaria della famiglia sono beni che devono essere assicurati in primo luogo dal lavoro e dall'opera dei componenti la famiglia stessa. Ma perché il loro sforzo non sia vano, occorre che lo Stato non lo penalizzi, né lo disperda. Per questo la legislazione fiscale deve essere modificata, facendone strumento per fare veramente della famiglia il centro motore dell'economia. Per questo va attuata una nuova politica fiscale a sostegno della famiglia, che si basi sul riconoscimento dei maggiori costi derivanti dal matrimonio e dalla filiazione, che vanno resi in qualche modo «fiscalmente neutri». In questo quadro, una delle ipotesi attuabili è quella dell'introduzione del cosiddetto «quoziente familiare», ma anche la deduzione di una quota di reddito dall'imponibile, in funzione del numero dei componenti della famiglia o dei particolari oneri che essa deve sopportare – con particolari misure a favore degli incapienti – può dimostrarsi strada percorribile.

Una nuova politica per lo sviluppo

Nel concreto, il DPEF non presenta alcuna specifica indicazione in merito alle politiche economiche volte ad agevolare la ripresa della crescita i cui segnali sono già in atto, con particolare riferimento ad interventi rivolti alla semplificazione del quadro normativo e allo studio di agevolazioni all'esercizio dell'attività di impresa, agli interventi rivolti alla apertura dei mercati e tesi al perseguimento di politiche di liberalizzazione in settori tradizionalmente protetti da una legislazione vincolistica dei requisiti di accesso ed esercizio delle attività, che si traducono nella creazione di elevate barriere all'accesso di nuovi operatori nei mercati.

In tema di politica occupazionale, le azioni e gli interventi tesi a ridurre al massimo il precariato non giustificato da peculiari connotazioni professionali devono essere comunque ispirati al principio di incentivare l'opportunità alla stipula di nuovi rapporti e non solo alla conversione dei rapporti di lavoro da parte delle imprese quale investimento da esse operato nelle risorse umane. Va inoltre compiuto ogni sforzo per la rimozione degli ostacoli all'impiego della manodopera, pur assicurando la sicurezza sui luoghi di lavoro. In questo quadro preoccupano le intenzioni espresse recentemente dal Governo di penalizzare il lavoro parasubordinato: l'effetto probabile sarà quello di spingere tali lavoratori verso il nero o di far crescere la disoccupazione.

Occorre allora operare una radicale correzione degli indirizzi di politica economica, finalizzandola al rinnovamento del Paese, nel senso di un deciso rafforzamento della sua posizione competitiva e della liberalizzazione di settori e comparti sinora caratterizzati da protezioni e limiti all'accesso di nuovi operatori, prescindendo da interventi microsettoriali di stampo punitivo.

Tra le infinite contraddizioni del Governo Prodi, una delle più significative è certamente rappresentata dalla politica delle liberalizzazioni: strombazzata con le «lenzuolate» del ministro Bersani, si è, ad oggi, ridotta ad una serie di interventi «micro», talvolta dirigistici, molto spesso propagandistici.

Occorre concentrare, invece, l'azione sui grandi servizi a rete nonché intervenendo sui conglomerati industriali partecipati dallo Stato che spesso operano in regime di monopolio e che quasi sempre provocano null'altro che incrementi di spesa pubblica. In particolare poi, occorre agire sui servizi pubblici locali, che rischiano di divenire piccoli monopoli locali che creano comode rendite di posizione per i politici di Regioni ed enti locali, a danno degli utenti. Occorre arrivare ad una vera e sana concorrenza tra aziende, in modo da ottenere tariffe più basse e qualità più alta.

Purtroppo il disegno di legge del Governo sui servizi pubblici locali (atto Senato n. 772) è caduto vittima di un compromesso al ribasso con la sinistra radicale. Esso, in sostanza, impedisce una vera forma di liberalizzazione, perché prevede non solo il ripristino dei lavori in economia per i servizi di rilevanza economica, ma addirittura fa rinascere le aziende speciali. In questo modo sarà possibile evitare le gare di affidamento ad evidenza pubblica e le gestioni potranno essere poco rispettose dei principi di economicità e di mercato. La reintroduzione delle gestioni pubblicistiche provocherà una proliferazione di tante piccole aziende comunali – le aziende speciali – sulle quali si scaricheranno tutte le inefficienze della politica, sia nella gestione che nella scelta della *governance*.

Ambiente, infrastrutture, energia

Per quanto riguarda la politica dell'energia, a fronte di una dipendenza dall'estero pari a circa l'85% del fabbisogno energetico nazionale e dell'esigenza di diminuire progressivamente il livello delle emissioni, il DPEF non fa alcuna menzione dell'opzione nucleare, fonte dalla quale deriva attualmente circa il 16% dell'energia elettrica prodotto nel mondo ed il 35% in Europa. In sintesi, le azioni del Governo nel settore energetico previste dal DPEF appaiono totalmente inadeguate rispetto alla drammatica fame di energia del nostro Paese in questo settore.

Occorre pertanto compiere ogni sforzo per ridurre la dipendenza energetica dall'estero, valutando senza pregiudiziali tutte le fonti disponibili, senza cedere alle facili illusioni che basti fare riferimento all'ambiente per disporre a poco prezzo di energia pulita, tenendo anche conto del fatto che i costi dell'energia troppo elevati in Italia penalizzano le nostre imprese rispetto alle loro concorrenti estere.

È necessario definire quanto prima un nuovo sistema di trasporti e infrastrutture – in sostanza avviare una vera e propria politica nazionale della logistica – che dia all'intero Paese la capacità di fungere da raccordo strutturale tra il Mediterraneo e l'Europa, confermando pienamente gli impegni già presi con l'Unione europea in tema di TAV, e occorre abbandonare definitivamente la cultura negativa che troppe volte è espressione di una consistente parte della maggioranza oggi al Governo.

In tema di salvaguardia ambientale, un primo importantissimo passo, se non altro sotto il profilo culturale, sarebbe l'istituzione, in aggiunta a quello generale, di un nuovo cinque per mille «ambientale».

5. CONCLUSIONI

Un DPEF crepuscolare

Dal DPEF risulta una miscela perversa di politica economica: più tasse, più spesa corrente, più *deficit*.

Il DPEF non chiarisce gli andamenti di finanza pubblica in un'ottica di pareggio del rapporto tra *deficit* e PIL, affidando inoltre la questione del risanamento al mero andamento della crescita economica, per la quale peraltro non si prefigurano strumenti adeguati. Le conseguenze più probabili del quadro attuale sembrano profilare un ulteriore aumento della pressione fiscale nel futuro, con evidenti effetti negativi sul piano dello sviluppo economico.

In estrema sintesi, si tratta di un DPEF privo di una vera ricetta innovativa diversa dall'aumento dell'imposizione fiscale e dalla rinuncia a tenere sotto controllo seriamente la spesa pubblica. Il DPEF è vittima delle esigenze politiche immediate e trascura il futuro, limitandosi a riaprire il corso della spesa facile. Su chi governerà nel 2009 e 2010 viene scaricata la responsabilità dell'aggiustamento necessario per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2011. Ne consegue che il DPEF ha l'apparenza di un documento elettorale, più che di metà legislatura.

Invece di sfruttare il ciclo economico positivo, dovuto alla congiuntura internazionale favorevole e non certo all'azione dell'attuale Governo, si decide di prendere tempo, con l'ulteriore pessimo effetto di «avvelenare i pozzi» in danno di chi si troverà di fronte alla necessità, a breve termine, di mettere di nuovo mano al risanamento della finanza pubblica.

Nonostante la propaganda governativa, la situazione di finanza pubblica è più incerta di quanto si dice: l'unica certezza sono le maggiori entrate del 2006 «proiettate» anche sul 2007. Nel contempo, si prevede che la pressione fiscale rimanga quasi immutata in tutto il periodo coperto dal DPEF.

La spesa non è sotto controllo: ad oggi nessuno sa come essa stia andando effettivamente, e sia la Corte dei conti che la Banca d'Italia hanno mostrato serie preoccupazioni.

Il DPEF è, pertanto, un documento che sembra ispirato da una visione del mondo crepuscolare: lo è sia dal punto di vista economico che politico.

Lo è perché manifesta la rinuncia del Governo a proporre politiche realmente innovative per contrastare un declino che viene sostanzialmente accettato e che viene ritenuto una sorta di realtà ineludibile. Mentre tutti sappiamo che non esiste un «destino» in economia, ma che alle difficoltà si può far fronte con interventi coraggiosi e determinati.

Proprio ciò che il Governo non vuole o non può fare, legato da una parte all'esigenza di tenere insieme una coalizione disomogenea e riottosa e dall'altra alla necessità di continuare ad alimentare canali di spesa pubblica, indispensabili per il mantenimento della sua base elettorale.

Resta da augurarsi, per il bene di tutti gli italiani, che il crepuscolo che caratterizza il documento si estenda al Governo e non coinvolga invece tutto il Paese. Perché ciò accada, occorre che il Governo cambi.

VEGAS, *relatore*